

# Accelerare sulle intercettazioni È la contromisura del premier

Monti punta a far rispettare l'accordo a tre per spegnere subito l'incendio

## Retrosцена

UGO MAGRI  
ROMA

Lo scontro sull'anti-corruzione infuria, ma Monti non sembra così allarmato. Due giorni fa aveva visto Berlusconi e Alfano, ieri si è intrattenuto con Casini, per cui ritiene di avere il polso esatto della sua maggioranza. Sa che la giustizia è terreno scivolosissimo, eppure il Professore è convinto di avere adottato tutte le dovute contromisure. In particolare con il Pdl Monti ha calato l'asso del «package deal», che poi non è nulla di nuovo né di misterioso perché consiste nell'accordo già siglato in sua presenza dai segretari tre mesi fa: l'inasprimento delle pene contro la corruzione (lo reclama la sinistra) si sarebbe accompagnato a una stretta sulle intercettazioni e a qualche forma di responsabilità civile dei magistrati (cavalli di battaglia berlusconiani). Poiché il Pdl lamenta che l'anti-corruzione galoppa e invece tutto il resto giace, per calmare Silvio & Angelino il premier si è messo in moto.

Vedi combinazione, giusto ieri la ministra della Giustizia ha rispolverato il tema delle intercettazioni, che riceverà nuovo impulso. Non solo: accogliendo le preoccupate segnalazioni di Casini, Monti ha preso atto di alcune «criticità». Nel senso che sarebbe meglio evitare tutti gli eccessi da una parte e dall'altra. Sbagliatissime le leggi «ad personam» finalizzate a salvare Silvio dai suoi processi, dunque niente sconti sulla concussione che è il caposaldo della vicenda Ruby;

però nemmeno sarebbe giusto (così ragionano dalle parti di Casini) fare il rovescio, cioè aumentare le pene solo perché c'è di mezzo Berlusconi, magari con il fine ultimo di piantare le bandierine politiche. Pure qui, guarda caso, la Severino ha preso le distanze dalle opposte esagerazioni. L'imput è chiarissimo, sulla falsariga

scatenino tutti gli istinti, nobili e meno nobili. Sussurra un centrista che conta: «Questa legislatura è nata sotto il segno della giustizia, non vorremmo che finisse così come è iniziata...».

del patto tra Alfano, Bersani e Casini. Chi ha consuetudine con il presidente del Consiglio ritiene che la cornice politica rimanga davvero solida. Al massimo, viene concesso, potrebbe sussistere qualche problema di «gestione», la solita inevitabile distanza tra i dire e il fare... Però l'allarme rosso no, quello a Palazzo Chigi non è ancora scattato.

Nei partiti la vivono diversamente. Alfano sospetta il trappolone di Bersani, e gliel'ha pure rinfacciato nella trasmissione di Vespa: «Il Pd cerca l'incidente sulla giustizia per far saltare il governo». Dall'altra parte puntano scandalizzati l'indice contro l'ostruzionismo Pdl sebbene, sottovoce, personaggi autorevoli riconoscano che in effetti forse la Ferranti (capogruppo nella commissione Giustizia) avrebbe fatto meglio ad alzare

il piede dall'acceleratore prima di affrontare il tornante della corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio: innalzando la pena minima da 3 a 7 anni si toglie al giudice la facoltà di usare il buonsenso. Per cui l'Udc con Rao si è sfilata. Grande è la confusione, e in un Parlamento brulicante di avvocati ciascuno avrebbe da dire la sua; da sinistra a destra comune è il coro contro la Severino che, per presentare la riforma entro il 27 aprile, aveva tarpato un dibattito dove gli azzeccagarbugli si sarebbero scatenati. Ora il rischio è che in Aula la cornice politica si spezzi, la «gestione» sfugga di mano e sull'anti-corruzione si